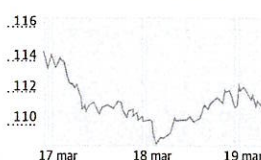
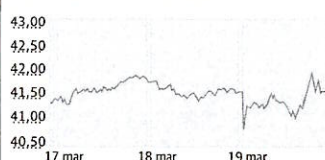


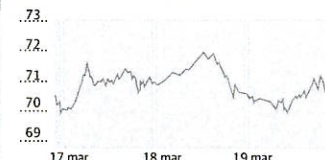
SPREAD BTP/BUND
-0,61% 110,65



DOW JONES
+0,92% 41.965,74



BRENT
+0,46% 70,89\$



FTSE MIB
39.712,66 +0,45%

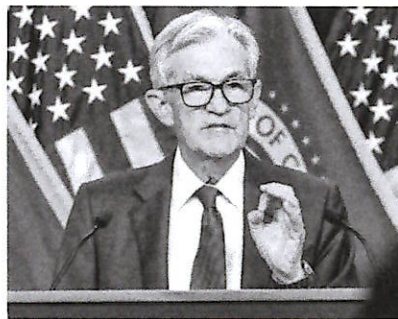
FTSE ALL SHARE
42.003,70 +0,43%

EURO/DOLLARO
1,0880 \$ -0,51%

Fed tiene fermi i tassi e avverte “Con i dazi crescita a rischio”

Powell fissa al 25%
le probabilità di recessione
Negozia per evitare
che il 2 aprile scattino
le tariffe reciproche

dai nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK



Jerome Powell è presidente della Federal Reserve. Trump lo ha scelto nel suo primo mandato ma ora lo critica

L'incertezza è aumentata. Con una frase di poche parole, senza mettere mano ai tassi (che restano al 4,5%), la Federal Reserve ha manifestato tutta la sua preoccupazione per il futuro dell'economia americana, fra i dazi globali imposti dal presidente Trump e i licenziamenti a tappeto ordinati dal Doge di Elon Musk. La guerra commerciale però è la minaccia che preoccupa di più, abbassando le stime sulla crescita, alzando quelle sull'inflazione, e facendo così affacciare sulla scena il fantasma della stagflazione. Quanto alla temuta recessione, secondo il presidente Jerome Powell «esiste una possibilità su quattro che avvenga». Quella di ieri è stata la prima ri-

nione in cui la banca centrale americana ha avuto davvero la possibilità di iniziare a discutere gli effetti della politica economica della nuova amministrazione, e il bilancio non è stato incoraggiante. La Fed infatti ha abbassato le previsioni sulla crescita annuale, facendola scendere dal 2,1% al 1,7%, mentre ha alzato quelle della *core inflation*, il dato sui prezzi a cui presta più attenzione, dal 2,5% al 2,8%. Così ha evocato un pericoloso fantasma, perché quando l'economia frena ma l'inflazione continua a salire, si rischia la stag-

flazione. Dopo aver annunciato la decisione di non toccare i tassi, lasciando aperta la porta alla possibilità di due tagli nel corso del 2025, Powell ha detto in conferenza stampa che «l'economia statunitense è complessivamente forte, ma i dati indicano una elevata incertezza». Anzi, secondo il capo della banca centrale il paese vive una fase di «incertezza insolitamente elevata». La Fed dovrà valutare di volta in volta l'effetto dei dazi e dei licenziamenti, la politica di bilancio, la regolamentazione e le politiche sull'immigrazione dell'ammi-

nistrazione, che rischiano anche di far mancare preziosa manodopera. Powell non ha citato Trump, che lo ha nominato ma minaccia sempre di cacciarlo, perché non abbassa il costo del denaro come vorrebbe. Però ha chiarito che «le indagini economiche indicano come i dazi stiano facendo salire le aspettative d'inflazione».

La chiave quindi resta vedere cosa deciderà di fare la Casa Bianca il 2 aprile, quando secondo le minacce del presidente dovrebbero entrare in vigore i dazi reciproci globali. In principio Trump aveva promesso un'aliquota uguale per tutti, probabilmente tra il 10 e il 25%, ma ora si sta discutendo di provvedimenti singoli e variabili da paese a paese. Sono poi in corso negoziati per evitare le tariffe, perché il segretario al Commercio Lutnick preferirebbe usarle come leva per ottenere concessioni, invece di farle scattare davvero, deprimente i mercati, che non hanno regito male alla Fed perché si aspettavano posizioni più da falco. Anche i grandi leader dell'industria petrolifera ieri sono andati da Trump, per invitarlo ad evitare le guerre commerciali.

REPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO
di **FILIPPO SANTELLI**

La Ue accusa Big Tech e sfida Trump

La Commissione europea non molla la stretta regolatoria su Big Tech, nonostante la minaccia di ritorsioni di Donald Trump. È il messaggio dietro alle due azioni intraprese ieri da Bruxelles nei confronti di altrettanti giganti americani della tecnologia. La prima, la più dura, prende di mira Google, accusata di aver violato la norma Ue sui mercati digitali (Dma) penalizzando i concorrenti nei suoi servizi di ricerca e nel suo negozio di app: rischia una maxi multa fino al 20% del fatturato globale. La seconda, più morbida, riguarda Apple, a cui ha recapitato una lista di compiti per «aprire» il suo sistema ai produttori di accessori terzi e mettersi così in regola.

Ci si chiedeva quale sarebbe stata l'attitudine della nuova Commissione verso la regolazione digitale, dopo la sfilza di normative e la loro energica applicazione dell'epoca Vestager, nemica giurata di Big tech. Alcuni ipotizzavano un approccio più morbido, considerato da un lato che anche molte aziende europee lamentano l'eccesso di regole, e dall'altro che Trump ha promesso di proteggere a modo suo, cioè con dazi e altre punizioni, gli interessi delle multinazionali americane. Eventuali multe sarebbero ulteriore benzina sul tavolo già infuocato delle relazioni bilaterali. Ieri Bruxelles ha reso chiaro che non intende rinnegare le proprie normative. Ma si è lasciato aperto un margine di flessibilità nell'applicazione, considerato che entrambe le procedure - anche quella con Google - sono ancora alla fase preliminare. La vicepresidente della Commissione Teresa Ribera, che ha ereditato Vestager il portafoglio della Concorrenza, ha usato parole misurate: «Il nostro obiettivo è creare una cultura di rispetto del Dma, le procedure di infrazione sono riservate alle situazioni in cui i tentativi di dialogo non hanno successo».

Bruxelles punta a far investire i risparmi fermi in banca Spunta l'idea dei Pir europei

di **CARLOTTA SCOZZARI**
MILANO

Arginare la «fuga» dei risparmi dei cittadini europei verso gli Stati Uniti per indirizzarli verso attività dell'Ue. È uno dei pilastri della strategia per l'unione dei risparmi e degli investimenti annunciata ieri dalla Commissione europea. Bruxelles, anche con la Banca europea per gli investimenti e il Mecanismo europeo di stabilità, «esplorerà come aumentare le opportunità per gli investitori retail di accedere a prodotti finanziari che consentano loro di contribuire al finanziamento delle priorità dell'Ue».

Bruxelles parla di risparmi europei per 10 mila miliardi di euro oggi fermi in depositi bancari, «con rendimenti generalmente bassi» se non

addirittura nulli. Se le famiglie dell'Ue si comportassero come quelle statunitensi, ben 8 mila miliardi di euro di questa «torta», corrispondenti a 350 miliardi annui, potrebbero essere convogliati verso investimenti sui mercati.

Al momento, non solo montagne di denaro restano parcheggiate sui conti correnti, ma una buona parte prende il largo verso azioni e fondi statunitensi. Un fenomeno che, secondo uno studio di Arel Single Market Lab (Roma), Jacques Delors Institut (Parigi) e le Global Policy Center (Madrid), conduce oltreoceano 300 miliardi l'anno. Eppure, mettendo in connessione i risparmi europei con le attività in Ue, ha sottolineato la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, le famiglie potrebbero ottenere «maggiori e più sicure opportunità di investire e aumenta-



La Bce a Francoforte

I PUNTI

Congelati sui conti correnti 10 mila miliardi

1 Se le famiglie europee investissero come quelle americane, 10 mila miliardi sui c/c diventerebbero 350 miliardi annui a disposizione delle aziende

2 I Pir sono strumenti utilizzati in Italia che aiutano le necessità di credito delle Pmi. L'ipotesi è renderli comunitari

re la propria ricchezza» e le aziende avrebbero «un accesso più facile al capitale per innovare, crescere e creare buoni posti di lavoro in Europa». Come innescare quindi questo circolo virtuoso? Il paper di Arel e degli altri *think tank* europei contiene una proposta che, come spiega Fabrizio Pagani, partner di Vitale e già capo della segreteria tecnica del ministro dell'Economia, «si rifà al report Letta e prevede di ripensare i Pir su scala europea».

Un tema che Pagani conosce bene, visto che può essere considerato il padre dei Piani individuali di risparmio lanciati in Italia nel 2017. «Si tratta di introdurre - aggiunge - dei Pir che acquistino azioni o obbligazioni europee e che prevedano dei vantaggi fiscali, come la detassazione sui dividendi e sulle plusvalenze, se si mantiene l'investimento per un certo periodo di tempo. Fermo restando che ognuno investe come crede, è un meccanismo che può mitigare la fuga dei flussi verso gli Usa, rafforzando il mercato europeo dei capitali, incentivando le aziende ad andare in Borsa e aiutando le non quotate a reperire risorse sui mercati privati». Ora la parola passa all'Ue, che dovrà decidere se recepire la proposta e dare il via ai Pir europei.

REPRODUZIONE RISERVATA